

PARASHÀ XXXVI - BEHA'ALOTEKHÀ

(Numeri, Cap. VIII, v. 1 - Cap. XII, v. 16)

Dopo aver dato ad Aharon le disposizioni intorno alla parte verso la quale doveva essere rivolta la luce del candelabro ed aver descritto brevemente il candelabro stesso, Moshè procede alla purificazione dei Leviti ed alla loro investitura da parte del popolo. I Leviti dovevano prestare servizio nel Tabernacolo dai 25 ai 50 anni, dopo di che erano esonerati dalle loro funzioni e si limitavano ad assistere i loro più giovani colleghi nella guardia del Tabernacolo (vv. 23-26).

È trascorso così un anno dall'uscita dall'Egitto ed è giunto il momento di commemorare Pésach, il primo Pésach dopo la libertà. In quell'occasione fu stabilito che coloro i quali, per ragione di impurità o per trovarsi in viaggio in paese lontano, non fossero in grado di offrire il sacrificio pasquale nel giorno stabilito, potessero farlo il 14 del secondo mese in luogo del primo. Chi, potendo, non avesse offerto il sacrificio pasquale sarebbe incorso nella pena del karét. Il forestiero che avesse preso stabile dimora nel paese doveva, al pari dell'indigeno, seguire la legge generale, senza alcuna differenza.

La marcia nel deserto è quindi stabilita in base alla nube che avvolgeva il Tabernacolo: quando essa si fermava sul padiglione, gli Ebrei sostavano, allorché essa si alzava, gli Ebrei si rimettevano in cammino. Erano talvolta brevi soste di alcuni giorni ed anche di un giorno solo e talvolta di settimane, di mesi e perfino di un anno. Dio guidava in questo modo le tappe del cammino.

Per convocare il popolo e per dar l'ordine di muovere gli accampamenti, Moshè provide alla costruzione di due trombe d'argento massiccio. Al suono di tutte e due, il popolo doveva raccogliersi all'ingresso del Tabernacolo; col suono di una tromba sola si convocavano i capi; un suono più clamoroso dava l'ordine di marcia. Le trombe avrebbero dovuto servire, nelle età successive, per suonare la diana * di guerra e poi anche nei giorni di gioia e di festa, a ogni capo di mese e in occasione di olocausti e di sacrifici di contentezza.

Il venti del secondo mese (Ijar) dell'anno secondo dopo l'uscita dall'Egitto, gli Ebrei partono dal deserto di Sinaj per accamparsi nel deserto di Paràn. Era la prima marcia organizzata come quella di un grande esercito che si muove con i suoi battaglioni ordinati e con i suoi comandanti: Il testo ne descrive l'ordine di marcia nel capitolo 10, vv. 14-28.

Prima della partenza, Moshé invitò il suocero (che è chiamato qui «Chovàv ben Rèuèl, il midianita) ad accompagnare il popolo in marcia verso la Terra promessa. Al rifiuto

* *Segnale di sveglia dato alle milizie, all'alba, nelle frasi battere la diana, suonare la diana; anche figurato, nel senso di incitamento all'azione, segno o principio di riscossa e simili.*

del suocero, desideroso di tornarsene al paese natio, Moshè insistette con affettuose espressioni e con promettenti auspici di lieto avvenire anche per lui.

Poi la parashà narra un triste episodio. In un luogo non precisato del deserto, avendo il popolo manifestato un certo malcontento, fu oggetto di una fiera punizione. Un fuoco celeste consumò le ali dell'accampamento, sicché la località prese il nome di *Tav'erà*. La turba degli stranieri che si era unita agli Ebrei redenti e poi, per il suo cattivo esempio, anche il popolo stesso, stanchi di doversi cibare della manna e presi dalla nostalgia della carne e del pesce che avevano senza alcuna spesa mangiato in Egitto e dei cocomeri e delle cipolle così abbondanti in quel paese, alzarono pianti e grida schierandosi fuori delle loro tende. Moshè, addolorato a quello spettacolo di insofferenza e di cupidigia, sentì quanto fosse grande il peso e la responsabilità che gli incombevano e quanto fosse difficile soddisfare l'avidità di quella gente malcontenta. «Perché hai avuto così poca pietà di me - esclamò Moshé al Signore in un impeto di abbattimento - da pormi sulle spalle il peso di tutto questo popolo? L'ho forse concepita io tutta questa gente, l'ho forse partorita io, perché tu mi dica di portarmela in seno come fa la nutrice con il lattante, fino a che l'abbia condotta al paese che Tu hai promesso ai suoi padri? Dove posso trovare tanta carne da darla a tutto questo popolo che piange e grida: Dacci carne che vogliamo mangiare? Io non posso da me solo sostenere il peso di tutta questa gente perché è superiore alle mie forze» (Cap. XI, 11-15).

Iddio gli ordinò allora di scegliere settanta anziani che avrebbero formato una specie di Senato e avrebbero collaborato con lui nell'arduo compito e lo invitò al tempo stesso ad annunciare al popolo che avrebbe avuto la carne tanto desiderata e in tanta abbondanza da venire a nausea. Dopo aver riferito al popolo ammutinato la promessa di un cibo più sostanzioso, Moshè convocò i settanta senatori i quali, investiti da quel sacro spirito profetico che già aveva mosso Moshè, arringarono il popolo con inusitato vigore. Due di loro, *Eldàd* e *Medàd*, rimasti nel campo, furono intesi pronunziare di là le loro profetiche allocuzioni. Qualcuno riferì il caso a Moshè il quale dovette frenare lo zelo del suo fedele aiutante *Jehoshua' bin Nun* che avrebbe voluto che fossero messi in prigione per atto di insubordinazione. «Sei forse geloso di me? - ribatté il Maestro - Magari fossero tutti un popolo di profeti e Dio posasse il Suo spirito su di loro!». (XI, 26-29).

Un vento improvviso spinse dal mare un'enorme quantità di quaglie che si accumularono su tutta l'estesa area del campo e saziarono la cupidigia del popolo. Ma l'avida gente fu colpita da un'epidemia lasciando numerosi morti su quel luogo che si chiamò perciò *Qivròt hataawà* (i sepolcri della concupiscenza).

La parashà termina narrando come *Mirjam* venisse punita da Dio con la lebbra per avere, insieme con il fratello *Aharon*, detto male di Moshè accusandolo di aver sposato una donna *kushita*. Essa ne guarì dopo che Moshè intercedette in suo favore con una preghiera mirabile per la sua straordinaria brevità: «*El na refà na la*» («Deh, Signore, guariscila»).

Nell'ordinare la seconda celebrazione del sacrificio pasquale, la Torà dice esplicitamente: «avrete un solo ordinamento tanto per l'avventizio quanto per il cittadino del paese» (Cap. IX, v. 14). È strano che alcuni commentatori si mostrino preoccupati a ricercare in questo verso distinzioni tra il *pésach* egiziano e il *pésach* delle epoche successive, quasi che esso non dovesse essere obbligatorio per quegli stranieri che, uscendo dall'Egitto, si erano aggregati ad Israele. La realtà è invece che la Torà ribadisce anche in questo caso quella sua norma innovatrice con cui si parifica lo stato giuridico dello straniero a quella del cittadino ebreo. Anche il forestiero veniva in sostanza a godere della libertà che gli Ebrei avevano riconquistato e che era celebrata con quel rito; quindi è naturale che anche egli la dovesse ricordare e celebrare con gli altri cittadini, nello Stato di cui faceva parte e col popolo a cui aveva fatto adesione. La Torà rigida tutrice della eguaglianza tra coloro che ne avevano accettato il regime, non poteva escludere il forestiero dalla celebrazione della libertà che era un suo diritto legittimo, anche se egli non aveva assistito alla sua prima riconquista.

Sorvoliamo su due importanti aspetti dell'accampamento in marcia: la colonna di fumo che guida il popolo in cammino e le trombe argentee che gli danno il segnale della partenza, per fermarci sul problema del nome che aveva il suocero di Moshè. Il fatto che Jitrò fosse tornato al suo paese già da molto tempo (Esodo, XVIII, 27) e qui ricompaia sotto un altro nome, lascia il lettore un po' perplesso. D'altra parte il nome di Chovàv ben Re'uél per il suocero del profeta è confermato da Giudici, Cap. IV v. 11, dove vediamo pure che i suoi discendenti non si erano mai separati o per lo meno non si erano staccati definitivamente dal resto degli Ebrei. Il problema dei due nomi ha dato molto filo da torcere già agli antichi e il trattato talmudico di Zevachim riferisce a questo proposito una discussione avvenuta fra alcuni dotti per stabilire se Jitrò si fosse recato dagli Ebrei prima o dopo la rivelazione del Sinaj. Noi ammetteremo con Ramban che Jitrò, che aveva probabilmente più di un nome (se ne contano perfino sette e tra questi c'è anche Re'uél: v. Esodo, Cap. II, v. 18), era giunto all'accampamento ebraico una volta prima del *Mattàn Torà*, per poi partirsene e fare ritorno più tardi ed abbracciare la nuova religione, cambiando contemporaneamente il suo nome.

Quando il Tabernacolo veniva messo in moto e quando poi posava, Moshè recitava una formula: «*Wajhì binsòà' ha-aròn*» che oggi si ripete ogni qual volta si estrae il *séfer* dall'*aròn ha-qòdesh*. Essa era di è auspicio di vittoria e di pace per il popolo in marcia verso la sua terra, contro i nemici che sono nemici di Israele e del suo ideale di unità per tutti gli uomini. Ma non tutto il popolo può resistere nell'impresa senza lamentarsi dinanzi ai disagi, alle difficoltà della vita e alle necessarie rinunzie materiali. Il suo grido è contemporaneamente di debolezza e di ribellione. «Ci ricordiamo i pesci che

eravamo soliti mangiare per niente in Egitto» (Cap. XI, v. 5). Nella nostalgia del popolo, vittima della vecchia materialistica mentalità di schiavi, c'è una lode esagerata per la generosità degli Egiziani. Se è vero quanto racconta Erodoto (citato da Luzzatto) che gli Egiziani non si cibavano di pesci, dobbiamo dedurre che essi, cedendoli agli Ebrei, davano loro un alimento spregevole e vile, il pane degli schiavi. Se è comprensibile però questa debolezza da parte del popolo, che già altre volte non si è dimostrato all'altezza della situazione, può essere ragione di qualche stupore il contegno di Moshè che perde la pazienza e il coraggio e lamenta di non poter più sopportare il carico troppo grande di condottiero. (Cap. XI, vv. 11-15). Questa femminile debolezza, come la chiama Rashì, dovette cogliere il profeta al pensiero della terribile punizione che minacciava i suoi fratelli per effetto della loro cupidigia (Cap. XI, v. 33). Questo improvviso scoraggiamento, questo senso di impotenza che il Profeta manifesta per la prima volta, quella specie di timore che egli ha di dover soccombere ad una infelicità irreparabile, quasi paventasse per la sua salute («che io non abbia ad assistere alla mia disgrazia», Cap. XI, v. 15) sono attenuati, anzi cancellati da Rashì il quale vorrebbe scoprire qui un specie di alterazione o correzione del testo fatta dagli scribi (*tiqqùn soferim*): il Profeta voleva dire: «che io non assista alla loro disgrazia» cioè alla catastrofe della nazione, ma aveva preferito di dire che *egli* sarebbe finito male piuttosto che esprimere un cattivo pensiero di disgrazia nei riguardi del *suo popolo*. Grande delicatezza dei nostri maestri!

In questa occasione abbiamo una nuova affermazione di quella grande verità democratica che un uomo solo non può governare. Neppure Moshè, nonostante la sua integrità, la sua onestà, le sue capacità eccezionali e il suo spirito di sacrificio. Ci vuole un senato o, come si chiamerà più tardi, un sinedrio. Perché poi questo senato fosse composto proprio di settanta persone è un problema secondario. Ramban, seguendo i *Pirqué de Rabbì Eliézer*, ricorda che gli Ebrei quando emigrarono in Egitto erano 70 e che, secondo la tradizione e l'antica geografia politica, esistono al mondo settanta nazioni che parlano settanta lingue, ad ognuna delle quali corrisponde in cielo una costellazione e un genio protettore. Esisterebbero dunque a questo mondo settanta forze o tendenze o opinioni diverse, sicché in un senato di settanta persone ci sarebbe eguale probabilità per ogni opinione o tendenza di potersi manifestare.

Forse per questo quando due dei senatori «profetizzano» nell'accampamento, disturbando quasi questo geloso equilibrio (anche dei settanta, si dice, che possedevano temporaneamente uno spirito profetico, vedi cap. XI v. 25). Jehoshua' vorrebbe impedire la loro manifestazione con una protesta la quale dimostra la sua fedeltà e la sua ammirazione per Moshè. Moshè, che è eccezionalmente umile e modesto e ha un ideale disinteressato e universale, non si duole del fatto che altri raggiungano la sua altezza e siano

investiti del suo grande spirito ed esclama al geloso discepolo: «Magari tutto il popolo di Dio fosse un popolo di profeti!» (Cap. XI, v. 29).

In questa parashà troviamo dunque alcuni elementi che possono aiutarci, almeno in parte, a risolvere il quesito che ci siamo già posti parlando dei patriarchi e che ci si ripresenta ora quando si voglia indagare quale è il carattere di Moshè. Oltre ai lineamenti morali della sua nascente personalità che si possono scoprire nei primi capitoli dell'Esodo, in questa parashà ne abbiamo altri e ancora più intimi e più evidenti. Altri ne troveremo in seguito e ci riserbiamo di delineare a suo tempo il carattere del grande profeta. Per ora ci limitiamo a rimandare il lettore allo studio di Achad - ha- 'Am, intitolato appunto «*Moshé*» e pubblicato in italiano nel volume di scritti scelti «*Al bivio*» (Edizione Israel, Firenze, 1927).

Arriviamo ora all'ultimo episodio della parashà: alla maldicenza punita di Aharon e di Mirjam. Aveva veramente Moshè, come dicono i fratelli, sposato una donna *kushita* cioè etiope, «negra»? Probabilmente essi volevano alludere, con quel titolo dispregiativo, a Zipporà la «midianita» dalla pelle bruna che Moshè aveva preso in moglie dopo essere fuggito dall'Egitto (vedi Ibn Ezra a Esodo II, 22). Ora se si può ammettere che l'esempio dato da Moshè con quella sua unione non fosse da imitarsi, non si può giustificare però la maldicenza dei fratelli in un momento grave e doloroso della sua vita di condottiero. Nè si può accettare la troppo mite interpretazione del Midràsh che vorrebbe scoprire un significato laudativo nel titolo di «*kushita*» il quale avrebbe designato eufemisticamente la eccezionale bellezza della donna (Rashì). Se non si tratta di una pura calunnia dei fratelli si tratta senza dubbio di maldicenza. La moglie «etiope» non sarebbe stata che un pretesto - come ha osservato poco fa in una sua nota in Ha-àrez del 16-1-48 lo scrittore D. Qimchì - per dare libero sfogo all'invidia verso il fratello moralmente più grande, giacché fra le loro proteste contro la sua autorità e la questione della moglie non esiste nessun nesso logico. I fratelli vogliono evidentemente abbassare Moshè colpendolo nella sua vita privata per poi attaccarlo nella sua posizione pubblica. Mirjam viene punita e Aharon risparmiato. In un altro caso ancor più grave - nell'episodio del vitello d'oro - il sacerdote sfuggì al castigo. Perché questo strano privilegio o fortunato destino di sfuggire alle conseguenze delle sue cattive azioni? Rashì, seguendo il Midrash, attribuisce alla sola Mirjam l'iniziativa del fatto; Ibn Ezra ritiene che Aharon o si limitasse a consentire alla maldicenza o tacesse e che in ogni modo lo sdegno e il fiero rimprovero del Signore, di cui anche egli fu oggetto, costituissero un degno castigo.

Chi dimostra un cuore gentile e veramente fraterno e una eccezionale capacità di perdono è Moshè. Egli non solo non reagisce, non solo sopporta in

silenzio con serafica umiltà l'aspro attacco, ma intercede a favore della poco amorosa sorella con una efficacissima preghiera. Rashì si chiede il perché di tanta brevità della preghiera composta di soli cinque monosillabi e risponde che Moshè non voleva che il popolo dicesse che, trattandosi della sorella, egli sapeva fare anche lunghe orazioni. Non potremmo affermare che Rashì abbia colto nel vero. Ci pare anzi che appunto perché così breve, la preghiera di Moshè è più spontanea, più seria, più profonda e più esigente e merita quindi di rimanere proverbiale ancora, a tanta distanza di secoli.
